LETTERA DA MILANO

Hanno arrestato "L'asino d'oro"

La polizia milanese in allarme per un quadro - Un pittore dalla metafisica alla politica

MILANO, *marzo*

Aldo Altomare è un giovane pittore che evidentemente crede troppo poco alla realtà della vita, studiandosi di rappresentare nei suoi quadri figurine nude stilizzate in forme esili e astratte oppure paesaggi gelidamente vuoti, in forme analoghe a quelle delle sue figure umane. E' un meticoloso ricercatore di effetti surreali.

A immaginarlo intento al suo lavoro con queste buone dosi di astrattezza spirituale, c'è da credere che l'incidente occorsogli in questi giorni lo abbia scosso e meravigliato come il pacifico borghese si scuote alle rivoluzioni.

Aveva dipinto col suo solito spirito stilizzante alcune scene del famoso romanzo di Apuleio *L'asino d'oro* e le aveva esposte — insieme ad altri dieci o quindici quadretti — alla «Galleria dell'Annunciata», in Via Fatebenefratelli, proprio di fronte alla Questura. Quell'esposizione gli costava parecchie decine di migliaia di lire ed egli pensava di rifarsi con le vendite che avrebbe potuto realizzare. Mentre attendeva le visite accanto ai suoi quadri, guardava spesso fuori dalle ampie vetrate della Galleria.

Una volta apparvero all'improvviso, schierandosi sulla via, ben quattro camion carichi di agenti. E dove andavano? Perchè tanto movimento? *«E' la "Celere"»* — disse qualcuno distrattamente. Ma a lui, Altomare, i compiti della «Celere» e le sue frequenti spedizioni punitive interessavano assai poco. La sua pittura, i suoi quadretti nitidi, frutto di fantasie quotidiane, erano tutto ciò che gli importava al mondo. E al diavolo la politica!

Il collezionista S., noto intenditore, mise il primo talloncino con la scritta *acquistato* su un paesaggio chiaro, etereo, immobile nella bianca cornice. Altomare era contento, il suo lavoro e i suoi sacrifici cominciavano anche stavolta a fruttargli e gli veniva qualcosa per vivere. Le figurine nude dei suoi quadri parevano danzare veramente davanti ai suoi occhi. Esse non erano poi tanto lontane. E le stesse maghe di Apuleio che orinavano in segno di spregio sul corpo di Lucio (l'episodio dell'*Asino d'oro*) e che avevano divertito o sorpreso in altro modo alcuni visitatori, anch'esse avrebbero trovato forse presso qualche intenditore la loro vera fortuna. Dalla Questura venivano gruppi di agenti ad osservare i suoi dipinti. Ed egli udì e vide più volte gli agenti ridere e scherzare davanti al quadretto intitolato «Visione di Lucio».

Ma nessun commento gli fece prevedere quello che accadde poi.

La realtà piombò all'improvviso, mentre egli era assente. Gli dissero che erano entrati *«alcuni signori assessori»* e che uno di essi — soffermatosi di fronte al quadro delle maghe orinanti sul corpo di Lucio — aveva pronunciato queste gravi parole: *«Prenderemo provvedimenti»*. La mattina seguente Altomare fu chiamato dal vice Questore. Bastava attraversare la strada. Il dott. Mereucio fu gentile ma intransigente. Disse: *«Lei deve togliere quel quadro»*. Altomare rispose: *«No, io non lo toglierò mai»*. Il vice Questore replicò: *«In questo caso lo sequestreremo»*.

Adesso Altomare si è rivolto agli avvocati e per mezzo di un noto penalista, l'avv. Bovio, ricorrerà in giudizio. L'arresto di un quadro è davvero un episodio da Medio Evo e la protesta che Altomare eleva oggi contro i metodi tipicamente fascisti della Polizia è un fatto attuale e estremamente serio per lui, come uomo e come artista. Il pittore Monti, vedendo pendere tristemente il cordone al posto lasciato vuoto dal quadro, diceva ieri: *«Anche a me fu sequestrato un quadro una volta. Era un nudo. Fu nel periodo fascista»*.

Adesso anche Altomare comincia a interessarsi di politica. Ha scritto una veemente lettera a un quotidiano che gliela ha appoggiata. Il giovane pittore, da noi intervistato, dice di vedere ora anche il nesso che lega il sequestro del suo quadro all'imposizione di quella striscia bianca di «censura» che i giovani dell'A.C. hanno appiccicato in questi giorni sul corpo di *Salomè*, nei manifesti che fanno la pubblicità a un film. Capisce la lotta sorda e cieca del clero dittatore che arriva oggi in Italia a mettere le mutandine al *Davide* di Michelangelo della «Settimana Incom» o a coprire di fiori sgargianti le prosperose forme di una bella fanciulla che fa *réclame* a una ditta di profumi. E che manda *soprattutto la «Celere» ogni giorno a* picchiare gli operai e a strappare le bandiere della pace.

SAVERIO TUTINO

IN TUTTO IL MONDO SI RAFFORZA IL FRONTE DELLA PACE

"NO" ALLA GUERRA NELLE PIAZZE DEL SUD

Ieri e oggi - Come fu seguita la battaglia parlamentare di Montecitorio - Plebiscito popolare contro la firma del Patto

Il celebre poeta francese Aragon ha in questi giorni indirizzato una lettera a un gruppo di suoi amici inglesi — tra i quali il romanziere J. B. Priestley — annunciando la sua adesione al Congresso della pace di Parigi. Nell'invitarli a seguire il suo esempio, Aragon ha scritto che ogni astensione vorrà dire un voto di più per la guerra.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANOSA, *marzo.*

Per alcuni giorni è stato come se gli uomini e le donne prendessero fiato. Si sentiva che la lotta non era finita.

Nei giorni durante i quali l'Opposizione conduceva l'estremo tentativo di restituire una dignità italiana al Parlamento, sulle piazze di questi grandi paesi della Puglia — e nei mille paesi del Sud — si riversarono i braccianti, i vecchi, le donne nella speranza che la loro voce giungesse ai «307» di Montecitorio ed ai loro alleati.

Sulle piazze dei paesi, intorno agli altoparlanti dei caffè, gli uomini si radunavano silenziosi alla ora del comunicato, come ai tempi della preparazione della seconda guerra mondiale.

Il cronista della radio riassumeva i discorsi dei deputati a Montecitorio sul Patto Atlantico. Accadeva un fenomeno nuovo, rispetto al tempo della preparazione della seconda guerra mondiale.

Gli uomini, allora, ascoltavano in silenzio e immobili: solo nell'espressione dei volti si poteva cogliere il loro scetticismo senza limiti. Adesso, invece, ad ogni discorso favorevole al patto di guerra gli uomini intabarrati scuotevano il capo, sulle loro labbra correva una smorfia di disprezzo e ad ogni discorso contrario essi approvavano decisamente con cenni del capo; alla fine del comunicato, allora, se ne tornavano silenziosi alle case ognuno per conto suo. Ora se ne tornavano in gruppi parlando forte e il pomeriggio, con le loro donne ed i loro bambini, formavano sulle piazze una fiumana che invano la Polizia tentava di arginare, nonostante il sangue.

Un segno di forza

Mai le piazze di questi paesi si erano riempite di gente decisa a imporre la volontà popolare di pace. E' accaduto per la prima volta nei giorni della battaglia a Montecitorio, ed era il segno di quanta forza vi fosse dietro le parole dei deputati dell'Opposizione.

Adesso che a Montecitorio la battaglia si è chiusa, intorno agli altoparlanti dei caffè non si raduna più nessuno all'ora del comunicato. E' come se nel cuore della gente sia crollato l'ultimo filo di fiducia nelle cose che la radio può dire sulla «volontà del governo di lavorare per la pace». La gente non ci crede più e non fa più nemmeno l'atto di ascoltare. Invano il governo ha riempito le strade di manifesti. La gente non li guarda nemmeno. I deputati democristiani hanno parlato alle piazze vuote: nel migliore dei casi a gente scettica, che non dà più alcun peso alle loro parole e talvolta li considera incoscienti strumenti d'una forza che è a loro superiore.

Subito dopo, per due o tre giorni, la vita si è come fermata, mentre lo spettro della guerra rendeva cupa ogni cosa. Adesso già la vita riprende, come un fiume. Gli uomini e le donne si occupano della organizzazione della lotta per la pace, tra loro si convincono che il modo più efficace di allontanare lo spettro della guerra è quello di unire insieme tutti coloro che vogliono la pace.

Nei paesi sono arrivati i manifesti che annunciano il «Congresso Internazionale della Pace» che si terrà a Parigi tra il 20 e il 24 aprile. I manifesti spiegano, dicono che al Congresso hanno aderito le più potenti organizzazioni popolari del mondo e che milioni e milioni di uomini si impegneranno a difendere con tutte le loro forze la pace tra i popoli. E così nessuno ferma più gli uomini che vogliono la pace.

Anche gli «sfiduciati», coloro che dopo la votazione di Montecitorio pensavano che la guerra fosse più forte d'ogni altra cosa e che null'altro ci fosse da tentare, hanno ripreso fiducia, vanno trovando come un punto di orientamento. E mano a mano che le ore e i giorni passano l'aria dei paesi cambia. Ovunque si creano Comitati per la Pace. Si convocano assemblee. Si nominano delegati.

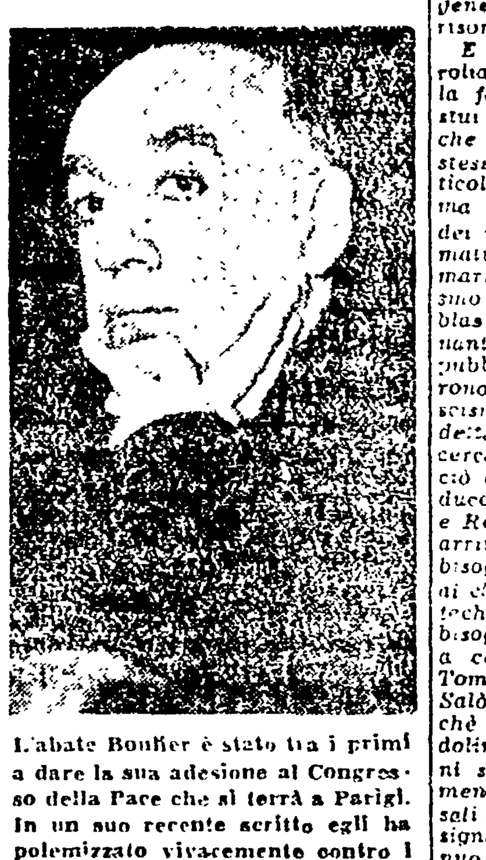
E', anche questa, una forma di plebiscito popolare, un modo di superare le carte che il Governo, servo dell'America, si appresta a firmare. La gente lo ha compreso.

Vi sono paesi, nel Mezzogiorno d'Italia, dove nemmeno dal punto più alto si riesce a vedere un altro paese: si vive con l'angoscia di essere soli, con la convinzione di non poter far nulla per modificare le decisioni che si prendono a Roma. Angoscia maggiore vi è stata in questi paesi mentre a Montecitorio si votava la fiducia al Governo.

Adesso che è stata indicata una chiara via di lotta, anche in questi paesi l'aria è mutata, la gente ha preso coraggio, si sente forte del legame che si è stabilito, in nome della pace, tra gli uomini che vivono in ogni parte del mondo.

Anche da questi paesi parte una grande ondata che nessuna cosa potrà fermare. E' una grande ondata di fiducia nelle forze della pace il che, per ogni uomo di questi paesi, vuol dire fiducia nella propria forza.

A. J.



L'abate Boulier è stato tra i primi a dare la sua adesione al Congresso della Pace che si terrà a Parigi. In un suo recente scritto egli ha polemizzato vivacemente contro i fautori della nuova «crociata» contro l'U.R.S.S.

CARLO MUSCETTA

I d.c. alla ricerca di illustri precursori

Le ambizioni sbagliate: Cantù e Tommaseo in ballo per far comodo ai gesuiti con la lobbia

Nel recente volume di Gramsci, Il Risorgimento, *oltre i tanti spunti originali per una nuova impostazione metodica da dare agli studi su questo periodo, c'è una interessantissima critica alle «interpretazioni» pseudostoriche, che sono in realtà programmi politici in abbozzo o, nei casi dilettanteschi e disonesti, imprese di «vere e proprie compagnie di ventura ideologiche, pronte a servire i gruppi plutocratici o di altra natura, spesso fingendo di lottare contro la plutocrazia, ecc.».*

Tra i venturieri, un posto eminente è riservato a Mario Missiroli, intorno al quale Gramsci dopo una esemplare liquidazione critica, così conclude: «si ha l'impressione fondata che egli s'infischi delle sue idee, dell'Italia e di tutto; lo interessi solo il giuoco momentaneo di alcuni concetti astratti, e lo interessi di cadere sempre in piedi con una nuova coccarda in petto (Missiroli, il misirizzi)».

Vedi caso, proprio sul giornale diretto da questo signore, un tal Giovanni Spadolini, appena uscito il volume di Gramsci, tira fuori una nuova «interpretazione» del Risorgimento, ad uso questa volta della democrazia cristiana, per dimostrare che essa, contrariamente a quanto si dice, non è affatto priva di «precedenti», di tradizioni e di giustificazioni storiche e, in genere, di nessi con l'esperienza risorgimentale del nostro Paese.

E l'egregio Spadolini, più missiroliano di Missiroli, voglio dire con la faccia molto più fresca di costui (se è vero, ma sarà poi vero? che è un giovane) si serve dello stesso libro di Gramsci, (e in particolare delle pp. 72-73), e trasforma uno splendido profilo storico dei moderati italiani, pieno di sfumature e di colorito, in una sommaria genealogia, dal Romanticismo a De Gasperi, per indorare un blasone liberale agli odierni governanti. Lo zelo è lo stesso di quei pubblicisti che nel 1925 cominciarono a «indorare un blasone al fascismo» (come disse allora Benedetto Croce), mettendosi alla ricerca dei «precursori». Si cominciò a parlare di Oriani e di Carducci e poi si risalì fino a Romolo e Remo. Ora i fascisti erano degli arrivati, e si spiega che avessero bisogno di alberi genealogici. Ma ai clericali basta il Triregno, il Catechismo e i Sacri Cuori: se hanno bisogno di nessi politici, non vanno a cercarseli nella Repubblica di Tommaseo, preferiscono quella di Salò; più a portata di mano. Perchè finge di meravigliarsi lo Spadolini che «gli stessi democristiani siano turbati da certi accostamenti, che sembrano loro paradossali»? Si ha l'impressione che il signor Spadolini non sia così ingenuo e giovane come fa credere in giro. La sa lunga. E infatti tira fuori la vecchia tattica adoperata dagli avventurieri ideologici che una volta erano «organizzati» da Pippo Naldi, e ora da Mazzocchi, Frassati, Mondadori, Olivetti, ecc., con la funzione rituale di lottare contro gli interessi dei gruppi che li dirigono e li organizzano, sì da presentarsi agli occhi del pubblico appunto come indipendenti e persino malvisti per la loro «spregiudicatezza». Gesuiti con la lobbia, che credono soprattutto nella torta e nel tortello, come Margutte!

Lo Spadolini ora tira fuori Cesare Cantù e Niccolò Tommaseo, fiducioso di fare impressione sui timorati borghesi che leggono il Messaggero. *Non si tratta forse degli autori di quei grossi volumi ... letti e forse neppur consultati, che si chiamano Storia Universale e Dizionario della Lingua Italiana? Ebbene sì, ha l'aria di dire il signor Spadolini, sono questi i santi padri del liberalismo cattolico e della democrazia cristiana. Ma una conoscenza anche mediocre di quei due autori può servire a smentire i paradossi missiroliani del signor Spadolini, e precisare in che senso il loro pensiero politico possa costituire tradizione per la d. c.*

Lasciamo stare il Cantù a cui oggi solo qualche erudito sarebbe ancora disposto a far credito per le notizie da lui accumulate indiscriminatamente in qualche suo volume. Ma lo stesso Tommaseo, che più a fondo di lui s'impegnò nei tentativi di formulazione d'un pensiero politico, innanzi tutto non fu un «cattolico liberale» come lo Spadolini superficialmente ripete. Fu un liberario, piuttosto confuso e contraddittorio, non senza un pizzico di «buona anarchia» (vedi l'opera Rome et le monde). Ma nella sua miscellanea spirituale si può trovare anche il programma della D. C., che è quella miscellanea ben nota.

In Tommaseo, come in tutti i grandi falliti, si può trovare il precursore di quel che si vuole. Ci hanno trovato il precursore di d'Annunzio e di Gide: è lecito quindi anche allo Spadolini di trovarci il precursore savonaroliano dell'on. La Pira. Più difficile sarebbe trovare nel partito della democrazia cristiana un cattolico che oggi affermi, come il Tommaseo, di credere nella missione dei popoli slavi, la missione di concorrere con la Francia democratica alla «grande opera di liberazione del genere umano». E sarebbe anche più difficile trovare in questo partito qualche cattolico che, come il Tommaseo un secolo fa, abbia oggi il coraggio di combattere a viso aperto il potere temporale del Papa e di affermare fino alla morte, senza mai esplicitamente ritrattarsi (checchè dicano i biografi partigiani) sul contenuto dei suoi libri messi all'indice dalla Chiesa. Oggi i cattolici che, come il Tommaseo, vogliono essere ortodossi fino in fondo, e lottare al tempo stesso contro le nuove forme del potere temporale, contro l'asservimento della Chiesa agli interessi capitalistici, non si trovano nella democrazia cristiana, ma soffrono e pagano di persona, come il Tommaseo, per serbar fede ad una posizione che dal punto di vista morale e teorico non è proprio la più comoda.

In che senso allora si potrà parlare di Cantù e di Tommaseo come precursori della democrazia cristiana? In questo senso: che oggi nessuno meglio di De Gasperi incarna il tipo del «reazionario in maschera di liberale» (come fu definito il Cantù da Francesco De Sanctis, liberale senza maschere e senza unzioni religiose). In questo senso: che mentre il Tommaseo aspirava a «conciliare De Maistre e Saint Simon» (vedi i libri Dell'Italia), De Gasperi si contenta di conciliare il Papa e Saragat.

CARLO MUSCETTA

A PIACENZA LA P.S. SERVE PER IL COLLOCAMENTO

"Provincia che vai maresciallo che trovi"

Vari tipi di imposizioni poliziesche - Per mangiare occorre la tessera delle ACLI - L'assemblea di Sarmato e un palcoscenico straordinario

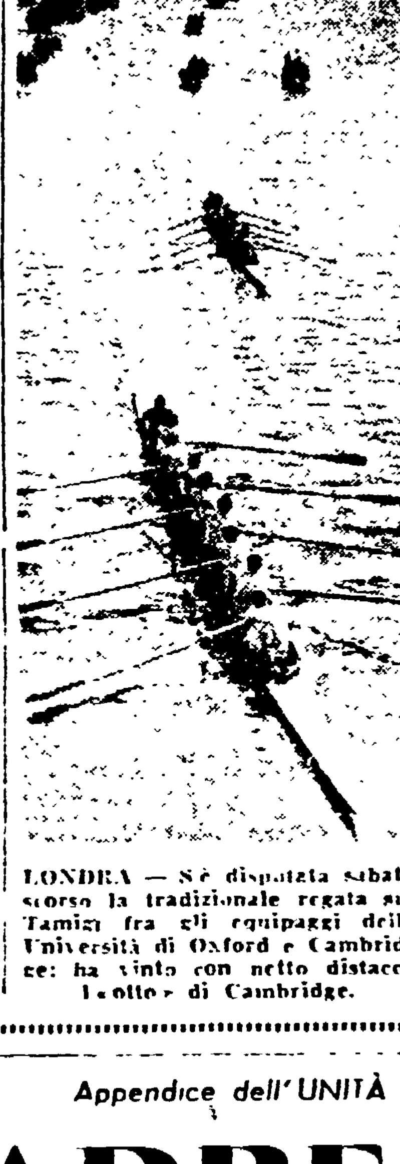
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIACENZA, marzo. — *«Provincia che vai, maresciallo che trovi». Così dovrebbe essere modificato il vecchio proverbio, per dare un'idea delle condizioni della legalità nella Repubblica Italiana. In provincia di Piacenza, i marescialli dei carabinieri — ma si potrebbe dire senz'altro tutto l'apparato poliziesco — si sono specializzati nella imposizione degli Uffici di Collocamento governativi come unici uffici autorizzati ad avviare al lavoro la mano d'opera.*

Una legge in tal senso non esiste ancora: la legge aspetta ancora di essere discussa in Parlamento. Ma, siccome il Prefetto di Piacenza in un eccesso di zelo ha precorso la legge per conto suo ed ha emanato un decreto in proposito, la macchina coercitiva dello Stato si è messa in movimento.

Ed ecco che si sono avuti in provincia di Piacenza casi di imprenditori edili minacciati dai carabinieri di multe e rappresaglie se non avessero «regolarizzato» l'assunzione dei loro dipendenti attraverso l'Ufficio del lavoro.

Quali multe avrebbero potuto essere sancite in tal caso non si sa perchè non è ancora stato scritto l'articolo di legge che eventualmente le potrebbe fissare.



LONDRA — S'è disputata sabato scorso la tradizionale regata sul Tamigi fra gli equipaggi delle Università di Oxford e Cambridge: ha vinto con netto distacco l'«otto» di Cambridge.

La cooperativa di Gazzola

Si è avuto il caso di una cooperativa edile che ha un appalto di blocchi stradali in comune di Gazzola, al cui Presidente è stato intimato di sospendere i lavori, perchè non aveva assunto gli operai nel modo che piace al maresciallo dei carabinieri.

Nei confronti dei lavoratori disoccupati la tattica della polizia per imporre il collocamento statale varia elasticamente secondo i luoghi e la situazione e secondo la gradazione di pressioni di cui abbiamo conosciuto innumerevoli esempi.

Si ha prima di tutto l'invito dolciastro e personale ad iscriversi all'ufficio del lavoro per sfuggire alla miseria, per ottenere il posto e per poter ricevere il sussidio di disoccupazione che da tempo è stato sospeso a chi non è registrato all'Ufficio governativo in contravvenzione a chiari precedenti patti provinciali.

Questo vero e proprio ricatto alla fame è accompagnato naturalmente da commenti sui «mestatori politici» che si oppongono alle iniziative del governo solo per accrescere la miseria dei disoccupati. Forme non meno amichevoli di pressioni si sono avute in una fornace del gruppo R.D.B. la cui direzione aveva abbandonato la fabbrica perchè gli operai non volevano «regolarizzarsi» presso il collocamento governativo; il Prefetto minacciò l'intervento della polizia per cacciare i lavoratori dalla fabbrica come è avvenuto in qualche fornace, quando si trattava di sospendere il lavoro alla fine della stagione scorsa. Poi un collocatore governativo girò nella fabbrica reparto per reparto, uomo per uomo, accompagnato dai carabinieri per estorcere firme.

Ma perchè i lavoratori non si servono tutti all'Ufficio governativo? Semplicemente perchè non hanno fiducia nei funzionari del governo e sanno che questi non si metterebbero mai contro i padroni, non svilupperebbero mai azioni energiche per ottenere un maggiore impiego di mano d'opera, ma si lascerebbero corrompere.

Collocamento governativo significa agli occhi dei lavoratori lavoro per chi ha la tessera delle ACLI: se non immediatamente, con certezza però a lunga scadenza.

Chi difende il principio perciò difende il proprio pane e la propria libertà politica. E' naturale infine che i lavoratori non si fidino di un Ufficio di collocamento che ha la piena fiducia dei padroni e che vuole imporsi con le cariche della Celere.

L'altra sera a Sarmato, un paesino in provincia di Piacenza, c'era un'assemblea generale per parlare dell'agitazione in corso degli zuccherieri per la difesa del collocamento. Pensavo, andandoci, che vi avrei trovato un centinaio di persone, cioè gli operai che erano in lotta. Nella piccola sala (un teatrino della casa del popolo ancora ornato di bandierine e pavesi di carta colorata per un recente veglione) c'era invece un migliaio di persone.

Sarmato non ha tremila abitanti: in quella sala c'era dunque quasi tutto il paese, tutta la parte che conta certamente. C'erano vecchi contadini, ragazze, donne con i bambini in braccio, ragazzetti seduti con straordinaria serietà fra gli operai, attenti a tutto come ad uno spettacolo interessante, o meglio, come ad una appassionante scuola.

Una frase che è realtà

Ho pensato alla frase che qualche volta si dice quasi per obbligo: «Tutta la popolazione si è stretta attorno ai lavoratori in sciopero».

A Sarmato questo era fisicamente vero: tutta la popolazione era stretta sulle panche o in piedi attorno agli zuccherieri in lotta. Tutti per la grande battaglia «di principio» contro il collocamento di Stato.

Anche la bambina che davanti a me sgranocchiava semi di zucca e diceva alla sua compagna «tuo zio fa il crumiro, perchè non gli dici di stare a casa anche lui?» La piccola arrossiva, vergognosa di avere «uno zio crumiro».

Il palcoscenico su cui si avvicendavano gli oratori era davvero straordinario. Aveva le quinte decorate con cespugli e fiori tali e quali a quelli di Rousseau, il pittore doganiere.

GIANNI RODARI

LE "PRIME" A ROMA

L'amico pubblico n. 1

Quando Frank Capra, col cuore in mano e qualche angioletto nella macchina da presa, volle cominciare a convincere della meravigliosa bontà d'animo dei miliardari americani, avvertibile soprattutto al suono della fisarmonica e nelle notti di Natale, il genere cinematografico della «commedia musicale» di Hollywood era già in piena decadenza.

Finita la lunga e ricca serie dei «classici» del comico, quella di Buster Keaton e di Harold Lloyd, preclusa o quasi ogni possibilità di satira che colpisse nel segno la società americana, si andò ricercando una formula che divertisse innocuamente il pubblico: a volta a volta l'avventuroso del «giallo», dei westerns e dei Tarzan vitaminizzò la «commedia leggera», e anche talvolta la trovata quasi archeologica delle torte in faccia e dei calci nel sedere. Ormai di esemplari nel genere ne abbiamo visti a centinaia.

Questo vecchio *Amico pubblico N. 1* di Jack Conway, che giunge appena ora sui nostri schermi, è, in un certo senso, un prototipo. Ma la stagionatura non è proprio giovata alla storia del cronista di cineattualità Clark Gable: nel primo tempo comincia a girare in Cina e non riesce nemmeno a trovare un fronte di guerra, nè traccia di combattimenti. C'è da credere che non abbia mai sentito parlare di Mao Tse Tung o, perlomeno, che non abbia alcuna voglia di farne conoscenza diretta. Ma non importa, supplirà con qualche «trucco», cioè, in parole usuali, con dei falsi. Andrà a finire, nel secondo tempo, in Africa, proprio nel momento opportuno per gabbare quei poveri creduloni di negri, che niente sanno più della stregoneria. Infine — inutile aggiungerlo — tra sparatorie e macchine da presa conquisterà la sua bella, ma nel caso non troppo, trattandosi di Myrna Loy.

La sincerità, non certo voluta, del film è di mettere in luce due aspetti tipici di quel complesso meccanismo americano che ha il compito di informare l'opinione pubblica attraverso la stampa, la radio, il cinema: l'assoluta indifferenza per la verità dei fatti e il dispregio per tutti coloro che non appartengono alla «razza bianca».

Quanto alla «supremazia razziale», perfino il puritanissimo codice Hays evidentemente consente che si rappresenti che un individuo inerme e innocente venga assassinato o quasi: ma si tratta di un negro, di un «selvaggio».

La regia di Conway scorre con ritmo rapido su questi episodi, aprendo parentesi per spiegare le ragioni dell'opportunità di presentare al pubblico certi fatti piuttosto che certi altri: ragioni di cui tutti si possono rendere conto vedendo il cinegiornale che precede il film, inzeppato di patti atlantici, armi sterminatrici e operazioni militari di «difesa strategica».

Rose tragiche

Londra, il ponte di Waterloo, la nebbia, il vetturino-che-si-allisciai-baffi, un teatrino di quart'ordine; e poi il castello tenebroso, la stanza-in-cui-si-cela-un-mistero, la nobildonna sospetta, il bel giovanotto che si dà buon tempo. Tutto questo materiale da rigattiere del cinema forma la cornice per due assassinii, un tentato omicidio, un complesso freudiano e un caso di pazzia. C'è di che accontentare i più esigenti in fatto di effettacci.

Il regista Ratoff non ha dimenticato un solo particolare del repertorio, nè le ombre al balcone, nè la maniglia che si muove da sè, nè la preghiera finale che solitamente salva la vita della protagonista: soltanto, omaggio alla moda, ha tentato di vivificare il «giallo» con un pizzico di psicanalisi e quasi quasi d'incesto.

Ethel Barrymore è decisamente, sullo schermo, la più sfortunata della vecchia triade degli *imperatori* del teatro americano: John era riuscito a darci col suo istrionismo almeno un eccellente film come *Ventesimo Secolo*; Lionel, ancor oggi, paralizzato nelle gambe, realizza qualche caratterizzazione efficace; Ethel, come varietà di interpretazioni, passa da quella della vecchia signora, che credono normale e che invece è pazza a quella della vecchia signora che credono pazza e che invece è normale.

e. m.

— DOMANI —

Goffredo Petrassi

"Perchè ho aderito al Congresso di Parigi per la Pace"

●

Paolo Romano

I moderati nella Repubblica Romana

35 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

XXIV

I giorni passarono l'uno dopo l'altro così rapidamente che non permisero alla madre di pensare al primo maggio. Soltanto di notte, quando si coricava stanca e agitata dai quotidiani pensieri, esclamava:

— Almeno fosse già passato!...

All'alba, appena si udiva la sirena della fabbrica, il figlio e Andrea prendevano in fretta il thè, mangiavano e se n'andavano, lasciando alla madre una diecina di commissioni. Tutto il giorno ella girava come uno scoiattolo, preparava il pranzo, la gelatina per poligrafare i proclami; veniva della gente a portare dei biglietti per Paolo e spariva, comunicandole la sua agitazione.

I proclami esortanti gli operai a festeggiare il primo maggio venivano attaccati ogni notte ai cancelli, e persino sulla porta dell'ufficio di polizia, e se ne trovavano tutti i giorni dentro la fabbrica. Al mattino la polizia percorreva il villaggio, staccando i fogli dai cancelli, ma nell'ora del pranzo ne volavano degli altri per la via e capitavano sotto i piedi dei passanti. Dalla città vennero mandate delle spie provette perchè appostandosi agli angoli della strada esaminassero gli operai quando passavano lieti per andare a mangiare. Tutti si divertivano a vedere l'impotenza della polizia; anche gli operai anziani dicevano ridendo: — Cosa fanno?

Dovunque si incontravano dei crocchi ove si ragionava con calore del proclama che produceva tanta agitazione. La vita ferveva dovunque e diveniva per tutti più interessante, a tutti portava qualche cosa di nuovo: agli uni una ragione di più per irritarsi, agli altri una agitazione vaga e una speranza, ad altri ancora, e questi erano in numero minore, una gioia che proveniva dalla coscienza di essere una forza capace di risvegliare tutti.

Paolo e Andrea non dormivano quasi la notte, ritornavano a casa verso l'alba, prima del fischio della sirena, tutt'e due stanchi, pallidi, colla voce rauca. La madre sapeva ch'essi organizzavano riunioni nella foresta, presso lo stagno, sapeva ancora che intorno al villaggio, di notte, passavano pattuglie di guardie a cavallo, gironzavano le spie, acciuffando, interrogando gli operai isolati, sciogliendo i gruppi e di quando in quando arrestando qualcuno. Sapeva bene che era facile che anche il figlio e Andrea venissero arrestati di notte.

L'affare dell'uccisione di Issai era stato soffocato. Per due giorni la polizia locale aveva fatto delle indagini, ma dopo aver interrogato una diecina di persone, non se ne curò più.

Maria Korsunova, parlando colla madre, le disse, riflettendo nelle sue parole l'opinione della polizia, colla quale viveva in amicizia, come con tutti: — E' mai possibile in questo caso trovare il colpevole? Quella mattina Issai sarà stato visto da un centinaio di persone e novanta, se non più, avevano il diritto di schiaffeggiarlo... In sette anni aveva fatto del male a tutti...

Andrea però era cambiato notevolmente. Il suo viso era scavato, le palpebre diventarono pesanti e scesero sugli occhi sporgenti, socchiudendoli. Egli sorrideva ora più di rado, una ruga leggera apparve sul viso, dalle narici verso gli angoli della bocca. Ora parlava meno di cose e affari quotidiani, ma s'infiammava sempre più sovente, cadeva in un entusiasmo che inebriava tutti, parlava dell'avvenire, della vittoria, della libertà e della ragione.

Il primo maggio finalmente venne.

La sirena fischiò colla solita prepotenza. La madre che non aveva dormito tutta la notte, saltò dal letto, accese il fuoco del samovar, che era già preparato dalla vigilia, volle bussare, secondo l'abitudine, alla porta del figlio e di Andrea, ma riflettè e sedette alla finestra, col viso fra le mani.

Poi si alzò, levò il tubo dal samovar cercando di non far rumore, si lavò e disse le orazioni, facendosi molti segni di croce e muovendo le labbra in silenzio.

Si udì un altro urlo della sirena della fabbrica. Questa volta però fu meno imperioso e finì quasi con un tremito.

Nella camera si udì la voce di Andrea: — Paolo! senti! Chiama...

Si sentì camminare a piedi nudi e il rumore lieve di uno sbadiglio...

— Il samovar è pronto! — gridò la madre.

— Sveglia! — rispose lietamente Paolo.

— Si alza anche il sole! — disse Andrea. — E le nuvole corrono, ma oggi le nuvole non servono.

Entrò in cucina, scapigliato, stranito dal sonno, ma allegro.

— Buon giorno, comare. Come avete dormito?

La madre gli si avvicinò e disse piano: — Ti prego, Andriuscia, di stargli accanto!

— Ma certo! — sussurrò Nahodka. — Finchè siamo insieme, andremo insieme dovunque... state sicura!

— Cosa bisbigliate voi? — domandò Paolo.

— Niente, figliolo mio.

— Mi dice di lavarmi meglio. Le ragazze mi guarderanno — rispose Andrea, passando nell'anticamera per lavarsi.

— *Su, fratelli; su compagni...* — cantò piano Paolo.

Il giorno si faceva sempre più chiaro, le nuvole spinte dal vento si dissipavano. La madre apparecchiava le tazze per il thè e pensava: — Come tutto è strano: loro scherzano, sorridono e chi sa che cosa li aspetta a mezzogiorno?

Lei stessa si sentiva tranquilla e quasi allegra, perchè?

Mentre prendevano il thè, la madre azzardò: — Dovreste parlare un poco di quello che farete.

— Non c'è più niente da dire! — rispose Paolo.

— A tornare su quello che è deciso non si fa che mettervi confusione! — disse dolcemente Nahodka. Nel caso che ci arrestassero tutti, verrà da voi Nicola Ivanovic e vi dirà come comportarvi: lui vi aiuterà in tutto...

— Va bene! — disse la madre, sospirando.

— Sarebbe bene andare in strada! — disse Paolo.

— No, rimani piuttosto a casa per ora! — rispose Andrea. — Perchè seccare inutilmente la polizia? Ti conosce abbastanza.

Venne Teodoro Masin di corsa tutto scintillante con delle macchie rosse sulle gote. Ansante di gioia, gridò loro: — E' cominciata! Il popolo si è mosso! Invade la strada, tutti i volti sono come tante stelle... Alla porta della fabbrica Vessovsciikov, Vassili Gusev, Samoilov hanno tenuto dei discorsi... rimandate a casa una infinità di persone!... E' tempo! Venite! Sono già le dieci!..

— Vedrete — promise Fedia — dopo pranzo si muoverà tutta la fabbrica, — e fuggì.

— Parla come una candela di cera esposta al vento! — disse la madre e si alzò, entrò in cucina e cominciò a vestirsi.

— Dove volete andare, mamma?

— Con voi! — disse lei.

Andrea guardò Paolo, arricciandosi i baffi. Paolo con un colpo rapido della mano si ravviò i capelli e si recò da lei: — Mamma, io non dico nulla a te... e tu non dirai niente a me... siamo intesi, mamma?

— Sì, sì... Che Dio sia con voi! — mormorò la madre.

(Continua)

Teodoro Masin ansante gridò: «E' cominciata! Il popolo si è mosso!». *(dis. di De Amicis)*